

Il Mattino

- 1 Unisannio - [«Mafie di ieri e oggi» il corso con gli esperti](#)
- 2 Festival filosofico - [Lectio di Galimberti e oggi tocca a Crepet](#)
- 3 Unisannio - [Le Baccanti e il CUT](#)
- 4 [L'Orientale, due allieve in "auto quarantena"](#)
- 5 Il commento - [Wenliang e Bozzuto, tra virus e peste. Il destino beffardo di due medici eroi](#)

Corriere del Mezzogiorno

- 6 [Lotta al virus, la vittoria dei precari](#)
- 7 [Brexit, minaccia per le aziende delle aree interne](#)

Il Sole 24 Ore

- 8 [Cyber difesa delle imprese, conto da 1,3 miliardi](#)

La Repubblica

- 10 [Capitale della cultura 2021: la sfida di Procida](#)

Corriere della Sera

- 11 [La sfida oggi è assegnare più fondi ai migliori atenei](#)

Il Fatto Quotidiano

- 13 [Atenei, sì a 1600 ricercatori](#)

WEB MAGAZINE**Ottopagine**

[Mafie di ieri e di oggi. Federico Cafiero de Raho in città](#)

TvSetteBenevento

[Mafie di ieri e di oggi: al via il corso di formazione. Le misure di prevenzione patrimoniale con Cafiero De Raho](#)

Ntr24

[Il filosofo Galimberti a Benevento: 'Andare oltre l'io per praticare la bellezza'](#)

[Mezzogiorno in progress? Non siamo meridionalisti: a Bruxelles il volume con i contributi di numerosi studiosi Unisannio](#)

[Mafie di ieri e di oggi, all'Unisannio il procuratore Nazionale Antimafia Cafiero de Raho](#)

IlSole24Ore

[Corso "Mafie di ieri e di oggi", Benevento 6 febbraio](#)

Rai Radio Uno

Per la rubrica Eresie - 5 min con l'economista Emiliano Brancaccio

[Donald Trump: "Self made man" un corno](#)

Prossimi appuntamenti: venerdì 7 feb dalle 11,30 alle 11,35

Sabato 8 feb Brancaccio commenta il discorso annuale di Visco all'ASSIOM FOREX

«Mafie di ieri e oggi» il corso con gli esperti

L'UNIVERSITÀ

È in programma domani la prima sessione formativa del corso «Mafie di ieri e di oggi» organizzato dall'Unisannio. L'intero percorso formativo prevede 6 moduli didattici di 4 ore ciascuno e si concluderà il 16 aprile. L'obiettivo è analizzare, con un approccio multidisciplinare, storico, giuridico, economico, sociologico, l'evoluzione del fenomeno mafioso. L'incontro di studi del 6 febbraio, previsto per le 15, a Palazzo De Simone, sulle misure di prevenzione patrimoniale come strumento di contrasto alla criminalità organizzata ed economica», vedrà la partecipazione di illustri relatori ed esperti del settore.

Dopo i saluti del rettore Gerardo Canfora e dei presidenti degli Ordini degli Avvocati e dei Dottori Commercialisti ed Esperti Contabili di Benevento, introdurranno i lavori il procuratore aggiunto di Benevento, Giovanni Conzo, e la coordinatrice del dottorato «Persona,



Mercato, Istituzioni» Unisannio, Antonella Tartaglia Polcini. La sessione, moderata da Marcella Vulcano, presidente Adviora, vedrà confrontarsi il procuratore nazionale Antimafia e Antiterrorismo, Federico Cafiero de Raho, il comandante Scico della Guardia di Finanza, Alessandro Barbera, il procuratore della Dda di Napoli, Alessandro D'Alessio, il magistrato della Sezione Misure di prevenzione presso il Tribunale di Napoli, Alessandra Consiglio, il magistrato di Corte d'Appello di Napoli, Corinna Forte e il professore di diritto penale Unisannio, Flavio Argirò.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bellezza, un tuffo oltre la ragione e dentro la follia

► Lectio di Galimberti per la rassegna dedicata all'armonia
Oggi il secondo appuntamento: la libertà secondo Crepet

Donato Faiella

Con una lectio magistralis del professore Umberto Galimberti sul tema «La bellezza: legge segreta della vita», è stata inaugurata, ieri pomeriggio, la VI edizione del «Festival filosofico del Sannio». L'evento, quest'anno dedicato all'«Armonia», è stato promosso dall'associazione «Stregati da Sophia», di cui è responsabile Carmela D'Aronzo. Prima della relazione del cattedratico milanese c'è stato il saluto dei rappresentanti delle istituzioni locali, tra cui Gerardo Canfora, rettore del Unisannio, ed un breve ricordo dei filosofi, recentemente scomparsi, Remo Bodei ed Emanuele Severino.

Galimberti nell'incipit del suo intervento si è soffermato sulla drammatica situazione che vive la filosofia in Italia ed in Europa. «Una disciplina che rischia di morire – ha detto – a causa della decadenza del pensiero accompagnata da una costante diminuzione dell'insegnamento nelle scuole italiane». In sintesi e prima del tema centrale della lectio ha, poi, aggiunto come il nostro sistema sociale ed alcune forze politiche (la Lega) trattino il pensiero filosofico sostituendolo con banali slogan, frasi ad effetto ed effimere considerazioni sul valore dell'intelligenza riflessiva; intelligenza completamente paralizzata dall'avvento dei social network e dalla ragione



superficiale della tecnocrazia imperante. Il filosofo non ha dimenticato di sottolineare che gli italiani leggono pochissimo e come, a differenza di altri popoli, la parola bellezza venga utilizzata per scopi che non promuovono la crescita culturale dell'intera società.

In merito all'argomento centrale della lectio ha spiegato ai presenti «che la bellezza nasce quando esci dalla ragione e "salta" l'ordine razionale per diventare follia». Inoltre «sia la bellezza che l'amore vanno al di fuori della catena dell'utilità e non si accordano con il pensiero economico, della tecnica, del mercato». «La bellezza, come l'amore, trafigge ed è senza scopo, non ha a che fare con la razionalità. È cosa di cui non si può parlare, poiché parlarne implica la razionalità. È evidente – ha aggiunto – che essa è un evento simbolico (nel senso di mettere insieme ciò che vedo con ciò che non vedo) e si isti-

tuisce al di fuori del senso comune, opponendosi all'orientamento dominante. Soltanto trascendendo se stessi e assecondando la dimensione della follia, si può praticare la bellezza che può avere, perciò, anche una funzione salvifica per il mondo intero.

Nell'attesa che sul palco del teatro San Marco arrivasse Galimberti, ci sono stati gli interventi della D'Aronzo, che ha avuto modo di spiegare come il tema di quest'anno prosegua il «fil rouge» delle edizioni precedenti e quello del rettore Canfora. Quest'ultimo si è complimentato con gli organizzatori e si è congratulato per l'attenzione dimostrata dai tantissimi studenti presenti in sala. Oggi pomeriggio, alle 15, sempre nel teatro San Marco ci sarà la lectio magistralis del professore Paolo Crepet, psichiatra e sociologo, che relazionerà sul tema: «Armonia e libertà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«LE BACCANTI» E IL CUT



Il Cut e l'Università degli Studi del Sannio, in collaborazione con la compagnia teatrale «La fermata» presentano, domani pomeriggio al teatro Massimo, «Le baccanti» di Euripide. Il Centro universitario teatrale di Benevento porta in scena l'ultima tragedia scritta da Euripide prima della morte, adattamento noir e regia di Francesco Teselli e Gilda Ciccarelli, riconosciuta come la più bella opera teatrale di tutti i tempi. La tragedia «Le baccanti» ruota intorno alla figura del dio del vino Dioniso al quale, per invidia, viene negata dagli uomini la nascita divina (era figlio di Zeus) considerandolo un comune mortale. Per convincerli del contrario, Dioniso scende sulla terra anche per avvicinare il re di Tebe, Penteo suo cugino: tutta la città dovrà riconoscere che Dioniso è una divinità e non un uomo.

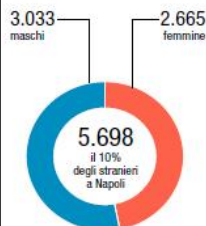
Per far sì che la sua tesi fosse accolta dagli uomini, il dio del vino insinua un germe di follia in tutte le donne tebane che, una volta fuggite sul monte Citerone, celebrano riti in onore di Dioniso, diventando «baccanti» cioè donne che celebrano i riti del dio del vino, Bacco, altro nome di Dioniso. Ma Penteo non si convince e ciò scatenerà l'ira delle baccanti che gli si rivoltano contro uccidendolo. Così Dioniso avrà la sua spietata vendetta, mentre gli uomini saranno spinti a credere nelle divinità solo per paura della loro vendetta. In palcoscenico a dar vita ai personaggi di Euripide vivendo in pieno il clima emotivo che la regia ha creato, Antonio Ciarla, Antonio Paolo Guarino, Antonella Madau, Antonio Martuscelli, Daniela Zendoli, Floriana Pacifico, Francesco Procacci, Martina Verdicchio, Melissa Uva, Michele Cianculi, Sabrina Saati, Simone De Vita e Tommaso Giannotta. Inizio dello spettacolo ore 17,30. Ingresso gratuito.

lu.la.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I cinesi a Napoli

REGISTRATI IN ANAGRAFE
CON REGOLARE PERMESSO
DI SOGGIORNO



circa 10mila in provincia
soprattutto nel Vesuviano
30mila in tutta la regione



LE ASSOCIAZIONI

L'Istituto Confucio
istituzione creata
dal Ministero dell'Istruzione
Cinese per la diffusione
della lingua
e della cultura cinese

Ciao Cina è un'associazione
culturale creata con lo scopo
principale di promuovere
gli scambi culturali
tra Cina e Italia

centimetri

L'Orientale, due allieve in "auto quarantena"

► Claudia e Martina tornate il 31 gennaio da una delle province della Cina a rischio ► Rientrati gli otto studenti napoletani per altri tredici viaggi annullato

IL REPORTAGE

Maria Pirro

Il busto di Confucio è sistemato al nono piano, all'ingresso della più antica scuola di studi cinesi di Europa: nel 2007 istituita dall'Università «L'Orientale», in una delle sue sedi, in collaborazione con l'ateneo di Shanghai. Ed è qui, a palazzo Mediterraneo, in via Marina, che tratti partenopei e orientali si mescolano: docenti, allievi e tirocinanti si ritrovano nella stessa stanza, gomito a gomito, senza paura o mascherine, e hanno lo sguardo chinato sui fogli, affatto adombrato dal coronavirus. Ma l'emergenza sanitaria ha un inevitabile impatto: viaggi intercontinentali annullati, scambi culturali rinviati, studenti napoletani rientrati. Ci sono pure ragazze in «auto quarantena» a scopo precauzionale, e non solo.

LA «QUARANTENA»
Da quattro giorni Claudia e Martina sono tornate da Hangzhou. E da quattro giorni sono rinchiusi in casa. «Il capoluogo della provincia di Zhejiang è tra quelli considerati a rischio: ci hanno consigliato di non

uscire per quindici giorni, per precauzione. Ma stiamo bene», spiega al telefono Claudia, 21enne iscritta al corso di laurea in Lingue e culture comparate all'Orientale che ha trascorso cinque mesi nel campus universitario a sud-est del Paese. «Senza tv e con altri 200 studenti stranieri: siamo state le prime ragazze italiane a sbarcare lì», dice con orgoglio, aggiungendo che solo nelle ultime due settimane di permanenza in Cina le è stato richiesto di prestare particolare attenzione all'igiene (regola uni-

versale: lavare spesso le mani) e ha ricevuto qualche informazione sull'epidemia. «Ho usato la mascherina, così come ho visto fare agli abitanti di quel luogo, i contatti sono stati davvero ridotti al minimo. E, sebbene la situazione sia stata presentata come grave, in Italia è raccontata con toni decisamente più allarmanti», la sua valutazione.

RIENTRI E PARTENZE

Le due ventenni non hanno la febbre e nemmeno altri sintomi riconducibili alla malattia:

insieme, con un volo diretto per Roma (Air China), sono ritornate il 31 gennaio. «Ci hanno chiesto di compilare un modulo, indicando i nostri riferimenti, e una squadra di operatori sanitari, completamente bardati, dopo l'atterraggio è salita a bordo dell'aereo e ci hanno misurato la temperatura corporea. Una volta sbarcate nella Capitale, nessuno ci ha più fermato», aggiunge Martina. Otto, in totale, gli studenti dell'Orientale rientrati dalla Cina. Altri tredici hanno dovuto rinunciare a partire, almeno

per ora: le attività di formazione all'estero slittano al primo settembre 2020, in coincidenza con i corsi del prossimo semestre. L'Università con la rettrice Elda Morlicchio è impegnata a fare in modo che le spese già sostenute per il viaggio, dal biglietto al visto, siano rimborsate e non a carico degli allievi. In più, una sua lettera è stata indirizzata ai vertici degli atenei cinesi per rinviare gli arrivi dei loro studenti a Napoli (per una decina, lo stop è già scattato, in linea con le indicazioni della Crui, la Conferenza dei rettori delle università italiane).

DATIE SCUOLE

Si contano dodicimila iscritti all'Orientale, di cui meno del dieci per cento cinesi. Sessanta napoletani, in media, frequentano i corsi semestrali organizzati dall'Istituto Confucio: per il prossimo, si registrano appena una decina di adesioni (ma il 2 marzo, ultimo giorno utile per le iscrizioni, è ancora lontano). Le lezioni in sede al momento sono sospese, come da calendario.

Cominciano, invece, in queste settimane gli incontri nelle scuole superiori (tra le cinque coinvolte nel progetto, nel capoluogo partenopeo, il liceo Piemonte Fonseca e l'alberghiero Antonio Eposito Ferraioli); ma gli istituti hanno chiesto una certificazione per scacciare sia pure solo il timore di infezioni.

«I nostri docenti ultimamente non sono stati in Cina, non c'è pericolo», chiarisce la direttrice dell'Istituto Confucio, la professoressa dell'Orientale Paola Paderni, ricordando la sua permanenza a Pechino, per motivi di lavoro, proprio durante la Sars. «La precedente epidemia con una mortalità del 10 per cento e non al 2, come per il coronavirus». Quindi, lei si concentra sulle tante attività di valore programmate: il 5 marzo, una conferenza sul social credit system; il 12, la proiezione di un docu-film sugli africani in Cina; il 16 marzo, la presentazione di un libro sull'ermetica marziale. In questo caso il mezzo è il messaggio: no panic.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SCAMBI CULTURALI
CONGELATI ALMENO
PER SEI MESI
INVIATA DALL'ISTITUTO
CONFUCIO UNA LETTERA
ALLE SCUOLE**



LA FORMAZIONE Procedono le attività programmate dall'Istituto Confucio NEWFOTOSUD - RENATO ESPOSITO

Il monito

Triassi: no ai divieti, gli studenti cinesi devono continuare ad andare a scuola

«La circolare del ministero della Salute fornisce raccomandazioni sulle misure di prevenzione e controllo della diffusione del nuovo coronavirus: non preclude la frequentazione delle scuole a studenti rientrati dalla Cina senza sintomi». Maria Triassi, ordinario di Igiene alla Federico II, avvisa: «È molto rischioso, e quindi da non incoraggiare, che misure di prevenzione e controllo della diffusione dell'infezione siano

interpretate in maniera estensiva e restrittiva favorendo comportamenti di preclusione verso i cittadini cinesi e che rischiano di cambiare in senso xenofobo la cultura del nostro Paese». Vanno infatti considerati a rischio solo gli studenti universitari o di corsi equivalenti che presentano sintomi della malattia o che hanno effettuato un viaggio con pazienti affetti da Coronavirus nelle ultime due settimane.

Il virus e la peste del '600 Wenliang e Bozzuto il destino beffardo di due medici eroi

Vittorio Del Tufo

Anche il dottor Wenliang, oftalmologo di Wuhan, diventerà un simbolo. Come lo divenne, suo malgrado, il dottor Giuseppe Bozzuto nella Napoli del 1656. Stessa passione, la medicina, e stesso destino: la gogna.

Continua a pag. 38

Segue dalla prima

WENLIANG E BOZZUTO, TRA VIRUS E PESTE IL DESTINO BEFFARDO DI DUE MEDICI EROI

Vittorio Del Tufo

L'accusa di procurato allarme. Il pubblico delitto. Il carcere. Fino alla beffa più atroce: il contagio. Come il dottor Bozzuto, che per primo diagnosticò il morbo a Napoli, lanciando un allarme che, per giorni e giorni, venne ignorato dalle autorità vicereali, allo stesso modo il 34enne Li Wenliang è stato dapprima screditato dalle autorità, poi minacciato dalla polizia, infine accusato formalmente insieme ai sette colleghi che avevano messo in guardia amici e conoscenti: «Proteggete le vostre famiglie». Storie e destini incrociati, anche se nessun paragone è ovviamente possibile tra l'epidemia di coronavirus che sta facendo tremare il mondo e il Grande Flagello del 1656, che a Napoli provocò circa 240mila morti su un totale di 450mila abitanti.

Per molti giorni, la priorità dei funzionari di Wuhan è stata quella di evitare che in città si diffondesse il panico. Anziché informare subito la popolazione, si è preferito tenerla all'oscuro. Tutto comincia il 30 dicembre, quando Li Wenliang scrive un messaggio nel gruppo di ex studenti di medicina sulla popolare app di messaggistica cinese WeChat: a sette pazienti di un mercato ittico locale, avverte il medico, è stata diagnosticata una malattia simile alla Sars. Test alla mano, Wenliang spiega che all'origine della malattia vi è un coronavirus (una vasta famiglia di virus noti per causare malattie che vanno dal comune raffreddore a malattie più gravi come la sindrome respiratoria mediorientale (MERS) e la sindrome respiratoria acuta grave (SARS)). Nel giro di poche ore gli screenshot dei suoi messaggi diventano virali. Poco dopo l'allarme, Wenliang viene formalmente accusato dalla polizia di Wuhan di aver creato «grave disturbo all'ordine sociale». Il 10 gennaio il medi-

co eroe, nel frattempo riabilitato, torna in corsia e tratta un paziente con il coronavirus; poi la tosse e la comparsa della febbre il giorno successivo. Viene ricoverato in ospedale il 12 gennaio. Nei giorni seguenti, le sue condizioni peggiorano, al punto da dover essere ricoverato nel reparto di terapia intensiva. Il primo febbraio è risultato positivo al coronavirus.

La gogna, per il povero dottor Bozzuto, durò molto di più. Prima di arriva-

Avellaneda y Haro, conte di Castrillo, il quale temeva che riconoscendo lo stato di epidemia sarebbero venuti meno gli aiuti militari ai suoi compatrioti impegnati a Milano contro i francesi.

Le autorità sottovalutarono la gravità della situazione, e anziché correre ai ripari disponendo un adeguato cordone sanitario preferirono raccontare che infezioni registrate in città erano dovute a «porci e animali immondi». Anche i colleghi di Bozzuto scelsero di



A sinistra il medico della peste in una stampa settecentesca. A destra Li Wenliang

re a Napoli, dieci anni dopo la rivolta di Masaniello, la morte nera era passata da Valencia, attraverso un bastimento carico di cuoio e altri pellami provenienti da Algeri. Il morbo si diffuse dal Lavinaio, a ridosso di piazza Mercato, dove abitava la famiglia di uno dei soldati che erano sbarcati in città a bordo della nave spagnola. Così Napoli, il giardino d'Europa, nel 1656 si trasformò in un teatro degli orrori. Il soldato che presentava i sintomi del contagio fu ricoverato all'Annunziata e ricevette le prime cure proprio dal medico Bozzuto, al quale bastarono pochi minuti per capire che si trovava di fronte a un appestato. Ma il suo allarme restò inascoltato: Bozzuto fu messo a tacere e sbattuto in galera alla Vicaria con l'accusa di aver diffuso notizie false. A prendere la sconsiderata decisione fu il viceré García de

tacere la natura della malattia, temendo la reazione delle autorità. La colpa della diffusione del morbo fu data alle "spie" francesi, che vennero accusate di aver sparso misteriose polverine per sterminare i napoletani con il micidiale morbo. Che cosa ne fu del coraggioso dottor Bozzuto? Tra le scritture contabili del Banco dell'Annunziata del 1656 vi è un conto intestato al «dottor medico» Giuseppe Bozzuto: reca due accreditamenti del 9 febbraio e del 10 maggio di 14 ducati ciascuno, disposti in favore del coraggioso medico. Un modo, forse, per lavarsi la coscienza. L'epilogo fu quello più tragico: nelle squallide celle della Vicaria il dottor Bozzuto si contagiò, e nessuno dei suoi colleghi - temendo di incorrere nei rigori del viceré - mosse un dito per salvarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DIBATTITI
DEL CORRIERELotta al virus,
la vittoria
dei precaridi **Lucio Romano**

Soddisfazione e orgoglio della ricerca italiana per i risultati ottenuti dal team dello Spallanzani per l'isolamento del coronavirus. Successo conseguito con le competenze di ricercatori mal retribuiti o perfino precari.

continua a pagina 7

L'analisi
Lotta al virusdi **Lucio Romano**

SEGUE DALLA PRIMA

È la dimostrazione di saperi e capacità – costruiti con instancabile impegno quotidiano e tra tante difficoltà – a fronte di pochissimi riconoscimenti fatte salve le situazioni di allerta o di emergenza in cui scopriamo che abbiamo valenti ricercatori.

Basta ricordare le irrisorie retribuzioni e un precariato senza fine che mette a dura prova la loro stessa permanenza in Italia.

I dati sono indicativi. Nell'Unione europea il 52% dei medici che vanno all'estero viene dall'Italia. Circa 1500 medici specialisti, la cui formazione

costa fino a 250 mila euro, emigrano dall'Italia ogni anno regalando così, sempre ogni anno, circa 375 milioni agli altri Paesi. Comparando, poi, la retribuzione media, l'Italia è penultima, seguita dalla Grecia.

Il settore della ricerca non è da meno. Come ha dichiarato il ministro all'università Gaetano Manfredi – dalla riconosciuta competenza per consolidata esperienza di docente e rettore – prima di essere in ruolo nell'Università si può «essere assegnisti di ricerca per dieci anni e altre otto stagioni potenziali da ricercatore, per arrivare ad ambire alla cattedra da docente a 45 anni. Troppo tardi».

Secondo gli ultimi dati, l'età media dei docenti nelle nostre università è di 49 anni; 150mila i ricercatori, dei quali 72mila nel privato, 78mila nel pubblico e 29mila negli enti di ricerca. La spesa per la ricerca rappresenta l'1,3% del Pil a fronte della media del 2% in Ue.

Insomma, ben diciotto anni di precariato. Tempi biblici per un settore in cui la competizione è su scala mondiale e le migliori menti, selezionate per merito e non per appartenenza, emigrano e occupano ruoli da protagonisti. E poi ricerca significa investimenti da un lato e anche ritorni economici dall'altro. Cervelli in fuga che molto difficilmente ritornano in Italia: desertificazione culturale, scarsa innovazione e dipendenza economica sono le più evidenti conseguenze.

Recentemente l'European Research Council ha messo a concorso 408 assegni di ricerca per un totale di 621 milioni di euro e per i quali hanno concorso giovani ricercatori di 51 nazionalità diverse. È il bando di ricerca più prestigioso e più remunerativo che l'Ue mette a concorso per i giovani ricercatori di tutto il mondo.

Gli italiani sono risultati terzi per numero di borse ricevute ma solo

ottavi per numero di progetti realizzati sul territorio italiano. Insomma, meno della metà delle ricerche avrà luogo nel nostro Paese.

Rilevare lo stato di sofferenza in cui versa la ricerca italiana non è una novità. È un problema di investimenti, ma non solo. Si richiede urgentemente un radicale cambio di mentalità e di sistema.

Se riprendessimo il paradigma della meritocrazia, senza però alcuna discriminazione di partenza? Se consentissimo a tanti giovani ricercatori di poter concretamente sviluppare il loro "nostro" futuro, favorendo anche il loro ritorno nel nostro Paese riconoscendogli da subito, senza inconcludenti procedure burocratiche senza fine, ruoli e idonee retribuzioni? E, come ha già proposto Ilaria Capua, autorevole ricercatrice emigrata negli Stati Uniti dove dirige l'One Health Center of Excellence for Research and Training dell'Università della Florida, se

valorizzassimo i progetti di ricerca che ottengono fondi su base concorrenziale da soggetti pubblici e privati italiani, dell'Unione europea e internazionali, a seguito della presentazione di progetti definiti? Così si premierebbe il merito e aiuterebbe a finanziare la ricerca, sopperendo alla contrazione del contributo statale. E questi sono solo alcuni interrogativi.

Allora, quale futuro prossimo? Il ministro Manfredi si è impegnato per un miliardo di euro da dedicare a università e ricerca per i prossimi tre anni, nonché 1600 ricercatori da stabilizzare già da subito con il Mil-leproroghe. È certamente un buon inizio. Tuttavia, necessiterebbe anche una coraggiosa innovazione strutturale dell'università e della ricerca in Italia, non più dettata dall'emergenza ma guidata dalle accreditate buone pratiche a livello internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Brexit, minaccia per le aziende delle aree interne

di **Gennarino Masiello**

Ho seguito con interesse il dibattito avviato dal *Corriere del Mezzogiorno* sulla Brexit. E ho apprezzato i contributi di autorevoli esponenti dell'imprenditoria. Il tema riguarda il futuro di numerose aziende.

continua a pagina 5

Il dibattito Brexit e aree interne

di **Gennarino Masiello**

SEGUE DALLA PRIMA

L'uscita della Gran Bretagna dall'Unione Europea segna un cambiamento storico che travolge in pieno l'economia nazionale e regionale. La Campania da almeno cinque anni registra un trend di crescita nelle esportazioni, con un tasso di crescita superiore al 5 per cento. Il Regno Unito è il terzo paese europeo per i nostri prodotti, dopo Germania e Francia. Complessivamente l'export regionale dell'agroalimentare vale circa 4 miliardi di euro, con la particolarità di essere com-

posto da un paniere molto ricco di prodotti, tra i più variegati d'Italia. Solo nel Regno Unito esportiamo prodotti agroalimentari per circa 1 miliardo di euro, quindi si comprende il rischio dei dazi e della concorrenza sleale per le nostre aziende agricole e per l'industria agroalimentare.

A spaventare è il rischio che il cibo Made in Italy in Gran Bretagna possa essere colpito dalle barriere tariffarie e dalle difficoltà di sdoganamento che potrebbero nascere dalla Brexit con una maggiore difficoltà per le consegne.

Ma i rischi derivano anche dalle mani libere che gli inglesi

intendono avere verso i prodotti a denominazione. In Campania rischiano di dover affrontare la concorrenza sleale dei prodotti taroccati 33 Dop, 20 Igp, 2 Stg, oltre alle 531 bandiere del gusto, le Pat. Senza i vincoli europei, si rischia di dover combattere una battaglia impari contro l'italian sounding. Stiamo parlando di produzioni che spaziano dai vini al lattiero caseario alla pasta agli ortaggi, ai trasformati, all'olio extravergine d'oliva.

La tutela giuridica dei prodotti a indicazioni geografica e di qualità (Dop/Igp) incide per circa il 30% sul totale dell'export agroalimentare Made in Italy e che, senza protezione europea, rischia di subire la concorrenza sleale dei prodotti di imitazione da Paesi extracomunitari.

Un altro pericolo, al di fuori

degli standard Ue, arriva anche dall'affermazione in Gran Bretagna di una legislazione sfavorevole alle esportazioni agroalimentari italiane come ad esempio l'etichetta nutrizionale a semaforo sugli alimenti che si sta diffondendo in gran parte dei supermercati inglesi e che boccia ingiustamente gran parte del Made in Italy a denominazione di origine, compresi prodotti simbolo del Made in Italy dall'extravergine di oliva, ai salumi, ai formaggi.

L'effetto a cascata sulla nostra economia regionale finirà per interessare in particolare le aree interne ed i piccoli comuni, dove nascono gran parte dei prodotti a marchio, mettendo in sofferenza le aziende più fragili.

Vicepresidente nazionale
Coldiretti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cyber difesa delle imprese, conto da 1,3 miliardi

ECONOMIA DIGITALE

Una grande azienda su due aumenta gli investimenti ma fatica a trovare le figure

Quest'anno le Pmi non prevedono di aumentare i budget

Enrico Netti

«La sicurezza informatica è un elemento fondamentale per il successo di ogni business ed è confermato dal crescente interesse in termini di investimenti e di attenzione che ci aspettiamo proseguano anche quest'anno. Accanto alla specializzazione delle difese con strumenti allo stato dell'arte ora emerge la necessità di sviluppare cultura e consapevolezza, costituire centri di competenza strutturati e creare meccanismi di coordinamento e contaminazione, lavorando in una prospettiva trasversale che coinvolge l'intera organizzazione aziendale». Questa è la premessa di Alessandro Piva, direttore dell'Osservatorio Information Security & Privacy del Politecnico di Milano, commentando l'evol-

uzione degli investimenti per la difesa digitale delle imprese italiane. Oggi presenterà l'Osservatorio «Security-enabled transformation: la resa dei conti» che fotografa l'evoluzione dell'attività delle aziende sul fronte caldo della difesa digitale.

La aziende italiane da parte loro continuano ad investire. Lo scorso anno sono stati spesi in cyber sicurezza poco più di 1,3 miliardi, +11% sull'anno precedente. Una grande azienda su due nel periodo ha aumentato il budget mentre le Pmi, nonostante il sostanziale ritardo soffrono per le risorse limitate e si fermano alle difese essenziali come, per esempio, l'antivirus e l'antispam. «Una Pmi su due non prevede investimenti di miglioramento di queste tecnologie nel 2020» rimarca Gabriele Faggioli, responsabile scientifico dell'Osservatorio.

Alla fine dello scorso anno poco più di una azienda italiana su due, evidenzia l'Osservatorio, aveva completato il processo di adeguamento al Regolamento generale sulla protezione dei dati (Gdpr) contro il 24% del

2018. Il 45% delle imprese ha aumentato gli investimenti in quest'area e quasi i due terzi dispone al proprio interno del Data protection officer. Sono invece ancora da quantificare le ricadute del Cybersecurity act, certifi-

cazione a livello europeo che dovrebbe innalzare la soglia della difesa. Ma le aziende scontano un altro handicap: l'endemica carenza di figure specializzate. Tra le grandi aziende quattro su dieci sono alla ricerca di nuove figure professionali come, per esempio, architect e security analyst.

In ambiente industriale il rischio maggiore è quello del blocco della produzione causata da attacchi ai robot collaborativi e macchinari, ma si teme anche la modifica dell'output e il furto dei dati sensibili. Qui le contromisure adottate in quasi due casi su tre sono soluzioni specifiche per gli ambiti produttivi.

Un'altra via percorsa dalle imprese è il ricorso al mercato, per il momento in fase di sviluppo, delle polizze assicurative contro i rischi cyber. Solo un terzo del campione delle aziende osservate dal team del Politecnico ricorre già a queste polizze mentre quasi il 40% sta valutando l'opportunità.

Tra le aziende c'è una maggiore sensibilità e attenzione verso la protezione dei dati, la sicurezza delle informazioni aziendali, la sensibilizzazione del personale e il coinvolgimento del top management. Quest'anno tra le priorità continua a spiccare la difesa dei dati e delle reti aziendali, la gestione del rischio che conquistano il secondo posto alle

spalle della business intelligence e dei big data. Questo exploit è dettato dai processi di trasformazione digitale avviati dalle imprese: tra i vertici aziendali cresce la consapevolezza che la sicurezza è un fattore chiave, anzi strategico per perseguire il successo e che i dati e la loro protezione sono irrinunciabili. Ma a mettere a rischio questi asset intangibili molto spesso c'è il fattore umano. «Al primo posto tra le priorità emerge l'importanza di sensibilizzare i dipendenti sulle problematiche di sicurezza - aggiunge Piva -. Lo scorso anno il fattore umano è stata la principale fonte di vulnerabilità». Qui opportune politiche di formazione possono fare la differenza. In questi giorni, per esempio, gli hacker fanno leva della paura per il coronavirus inviando mail "esca" che se attivate permettono agli attaccanti di accedere ai dati sensibili co-

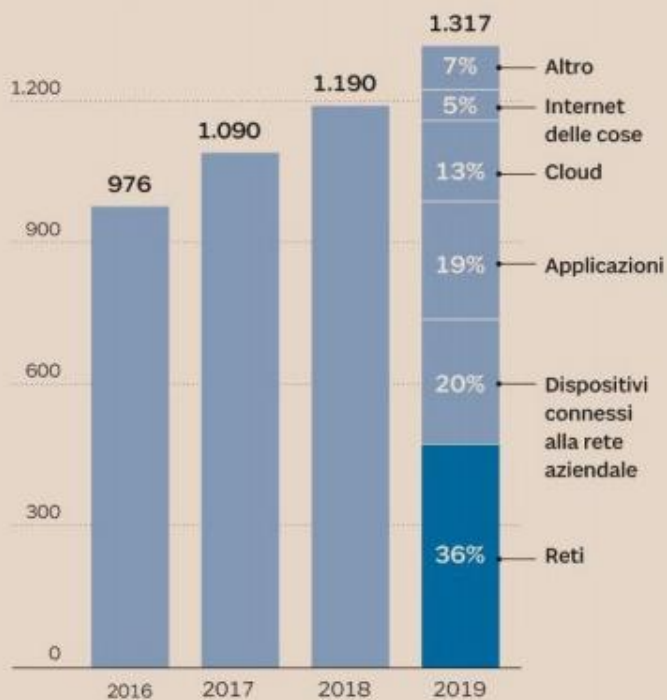
me quelli bancari. Il tutto sfruttando le vulnerabilità dei sistemi e la disattenzione del dipendente. Insomma resta ancora molto da fare sul fronte della formazione. A questi sforzi partecipa anche la Commissione Europea che ha istituito e promuove la «giornata mondiale per la sicurezza in rete». La prossima giornata di sensibilizzazione sarà martedì.

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario

IL MERCATO DELLA CYBER SICUREZZA In Italia. Dati in milioni di euro



Fonte: Politecnico di Milano, dipartimento di **ingegneria gestionale**

LE PRIORITÀ D'INVESTIMENTO DELLE GRANDI AZIENDE ITALIANE

- 1 Big data & business intelligence
- 2 Sicurezza delle informazioni, rispetto delle norme, gestione del rischio
- 3 Sviluppo e rinnovo della gestione dei processi aziendali
- 4 Sviluppo e rinnovo delle soluzioni per gestire il rapporto con i clienti
- 5 Data center, gestione delle informazioni, virtualizzazione
- 6 Mobile business

Fonte: Politecnico di Milano, dipartimento di **ingegneria gestionale**

In campo c'è anche Castellammare di Stabia: dossier candidature entro il 2 marzo

Capitale della cultura 2021, la sfida di Procida

di Pasquale Raicaldo

Dagli antichi micenei a Maria Rosa Capobianchi, la ricercatrice che ha isolato il Coronavirus, passando per i repubblicani giustiziati nel 1799, Elsa Morante e Massimo Troisi, Concetta e Peppe Barra. Testimonial di ieri e di oggi soffiano idealmente sulla candidatura dell'isola di Procida a capitale italiana della cultura nel 2021, annunciata ieri nella sala "Cirillo" della Città Metropolitana. Parte la lunga corsa a un obiettivo ambizioso (in lizza 44 città), che potrebbe materializzarsi il prossimo giugno, quando il Mibact - dopo le pre-selezioni delle 10 finaliste, ad aprile - scioglierà la riserva. Prima c'è da consegnare il dossier, scadenza per Procida come per tutte le al-

tre città il 2 marzo. Al lavoro il team guidato dal direttore della candidatura, Agostino Riitano, già project manager di Matera Capitale europea della Cultura 2019. «L'impresa è ardua. - ammette - vengono premiate le strategie, più che il patrimonio in sé. Noi metteremo in campo percorsi di inclusione e partecipazione anche attraverso il cinema: Procida è stata set di grandi pellicole, questa sfida aiuterà a riportarvi i grandi registi». «Ma Procida ha tutto. - sottolinea la consigliera delegata alla Cultura della Città Metropolitana, Elena Coccia - mare, paesaggio, biodiversità, arte, storia, gastronomia, tradizione. Già il 13 febbraio ho un incontro al Mibact: parlerò di questa grande candidatura». Ieri è stato svelato il logo ufficiale della candidatura, disegnato da Paolo Altieri: 5 cer-

chi che si intrecciano, scambio e contaminazione, il più grande è l'isola. «Siamo orgogliosi del sostegno che stiamo ricevendo», dice il sindaco Dino Ambrosino, parlando di una «candidatura simbolo» per tutte le isole minori italiane, da cui non a caso il 22 e 23 febbraio arriveranno 21 cittadini per parlare di buone pratiche e cultura. «Non vogliamo cambiare il modello di turismo sostenibile», garantisce il sindaco. Prenderà forma anche «Legami del mare», mostra temporanea di oggetti «prestati» dai cittadini al Museo Civico di

Procida. A sostenere la candidatura le università Federico II, L'Orientale, Suor Orsola Benincasa e Luigi Vanvitelli, l'area marina protetta Regno di Nettuno, la stazione zoologica Anton Dohrn, la Camera di Commercio di Napoli e una serie di part-

ner privati. «Questo entusiasmo conferma che la città metropolitana è ricca di bellezze e di energie che meritano di essere valorizzate in tutto il mondo», dice il sindaco Luigi de Magistris. Ma tra i competitor c'è anche la vicina Castellammare di Stabia, altro Comune dell'area metropolitana di Napoli. «Noi ci crediamo - dichiara il sindaco Gaetano Cimmino - la cultura è una risorsa per la nostra città, elemento cardine per il rilancio di economia e turismo. Una sfida affascinante, siamo pronti a mettere in rete le risorse culturali della città, promuovere le arti figurative, diffondere teatro e musica, valorizzare i beni archeologici e le opere d'arte, rendere i giovani protagonisti della rinascita culturale». C'è un avviso pubblico per coinvolgere la cittadinanza, scade il 10 febbraio.



▲ Isola
Una veduta di Procida

Istruzione e ricerca Esiste un fronte contrario alla valutazione come strumento per orientare i finanziamenti. Ma questa è l'unica strada per evitare nepotismo e inciuci

LA SFIDA OGGI È ASSEGNARE PIÙ FONDI AI MIGLIORI ATENEI

di Roger Abravanel

Nel 1994, Carlo Azeglio Ciampi creò l'Osservatorio per la valutazione del sistema universitario per orientare i finanziamenti pubblici alle università. Ma la «autovalutazione» portò a pochi risultati (come peraltro prevedibile). Nel 1999 nacque il Civr (Comitato per l'indirizzo per la valutazione della ricerca) e anche esso produsse ben poco. Nel 2006 viene creato l'Anvur (Agenzia nazionale di valutazione della ricerca) che ha coinvolto 15 mila esperti per valutare le produzioni di ricerca dei singoli atenei e, per la prima volta, il ministero ha iniziato a utilizzare la sua valutazione come base per una quota «premiale» dei finanziamenti pubblici.

Da allora continuano le critiche che in questi giorni di gennaio sono esplose con la richiesta della Flic-Cgil (uno dei sindacati dei docenti universitari e degli insegnanti) di «fermare la valutazione Anvur del triennio 2015-2019... superare la logica che insegue pseudo eccellenze, abbandonare le valutazioni quantitative...». Il sindacato critica soprattutto il fatto che, utilizzando la valutazione, il ministero è arrivato ad assegnare un terzo dei finanziamenti pubblici in modo premiale e che «ciò contribuisce significativamente alla progressiva divaricazione tra gli atenei» (leggi: i migliori si rafforzano e i peggiori si indeboliscono). E minaccia azioni legali.

Il 16 gennaio anche il Cun (Consiglio universitario nazionale) boccia l'Anvur evi-

denziando in più «il concreto rischio di una possibile quanto deformante applicazione degli esiti della valutazione ai singoli ricercatori» — leggi:

siccome la valutazione degli atenei è basata sulla media delle valutazioni dei singoli ricercatori, esiste il (terribile?) rischio che il merito valutato non sia quello collettivo ma quello individuale.

La realtà è che siamo ben lontani dalla logica del *winner takes all* e di «divaricazione» eccessiva paventata dai sindacati. Infatti il 28% di quota premiale, grazie anche a vari meccanismi di perequazione, si traduce in un 34% di premio per il «migliore» (Ca' Foscari) e di un 22% per il «peggiore» (Messina e Macerata). Alla fine, il migliore ha il 6% in più della media di 28% e il peggiore 6 punti in meno. Contrariamente a ciò che sostengono le critiche, l'univer-

sità ha 10 mila progetti di ricercatori eccellenti (anche italiani). Si critica un presunto scambio tra Erc e posto fisso perché il singolo ricercatore premiato porta i 2 milioni in dote a un ateneo richiedendo talvolta in cambio un posto fisso.

Intendiamoci, l'Anvur non è sicuramente perfetta (chi scrive ne evidenzia le criticità

su questo quotidiano qualche anno fa), ma è una buona base da cui partire. Invece viene bocciato senza appello, come peraltro avviene per gli Erc, l'Invalsi, i ranking internazionali (Times, QS ecc.) e fa nascere il sospetto che sotto sotto si voglia continuare con i metodi del passato che hanno prodotto nepotismo e inciuci in molti atenei, al punto di fare intervenire la autorità anti corruzione. E così, mentre in tutto il mondo le università sono i templi del merito da noi sono diventati i bastioni del nepotismo.

La lentezza dell'approccio nell'introdurre quote premiali da parte del ministero potrebbe quindi portare a critiche di natura esattamente opposta. Siamo davanti al solito inciucio gattopardesco che introduce quote premiali per lasciare tutto come prima?

Non è così. Il ministero è stato obbligato al gradualismo nel ridurre la ridistribuzione «a pioggia» dei finanziamenti (con formule e perequazioni varie frutto della massima italiana creatività) perché le università italiane sono da anni decisamente sottofinanziate. La politica ha infatti preferito finanziare età di pensionamento ultragenerose e il «piccolo è bello» non ha fatto nascere grandissime



Scenario
La competizione globale è una «valanga» che si sta abbattendo su tutte le università

sità è tutt'altro che dilaniata da una feroce competizione.

Le critiche a qualunque misura obbiettiva del merito (che non sia una «autovalutazione») continuano però imperterrite e recentemente si sono estese dall'Anvur all'Erc (European Research Institute) che dal 2007 ha dato un premio di 2 milioni (in 5 anni) a



Su Corriere.it

Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it

aziende italiane che sono quelle che all'estero finanziano la ricerca e assumono i laureati. Con finanziamenti per l'università che non crescono, la quota premiale alla fine riduce i finanziamenti ai «perdenti» della (pur embrionale) competizione, i quali però non possono ridurre gli stipendi ai ricercatori già sottopagati e tantomeno mandarli a casa perché sono dipendenti pubblici. E quindi si oppongono in tutti i modi alle quote premiali che ne minacciano la sopravvivenza.

Purtroppo mentre i docenti critici della meritocrazia sfruttano la loro cultura e la loro autorevolezza per criticare l'Anvur e si inventano algoritmi per dimostrare che è una bufala, continua l'esodo dei «cervelli» italiani e i nostri atenei continuano a perdere terreno nelle classifiche internazionali che ogni anno dimostrano tutte che non c'è un nostro ateneo tra i primi 100 del mondo. Quando sono accettate (di malavoglia), vengono sdrammatizzate (un docente è arrivato a celebrare che ne abbiamo più di tutti tra le prime 1000!).

Si può andare avanti così per un altro quarto di secolo? Assolutamente no, perché nei prossimi anni le università di tutto il mondo si troveranno a fronteggiare sfide epocali, al punto che una ricerca («An avalanche is coming») prevede che la metà di loro spariranno nei prossimi 20 anni. I costi stanno esplodendo, le lauree online anche e le università cinesi guadagnano posizioni nelle classifiche. La competizione globale è una vera e propria «valanga» che si sta abbattendo su tutte le università e il rischio è che anche i nostri migliori atenei, già oggi non in posizioni di grande livello, vengano ulteriormente marginalizzati.

C'è però una buona notizia. Oggi la politica sembra finalmente d'accordo in modo bipartisan sull'urgenza di aumentare i fondi per le università. Ciò crea un'occasione unica perché potrebbe farlo attribuendo i fondi aggiuntivi agli atenei migliori senza però ulteriormente penalizzare i più deboli. La politica dovrà quindi decidere da che parte sta: con i critici antimerito o con chi vuole davvero alla fine realizzare il sogno di Ciampi.

Meritocrazia.corriere.it

Atenei, sì a 1600 ricercatori I fondi dall'agenzia di Conte

Arriva l'emendamento al Milleproroghe: 100 milioni l'anno da novembre grazie ai soldi dell'ennesimo ente che aveva agitato il mondo accademico

» VIRGINIA DELLA SALA

L'università sotto-finanziata aveva spinto l'ex ministro dell'Istruzione, Lorenzo Fioramonti, a dimettersi per l'assenza di un miliardo in più e aveva spinto il premier Conte a decidere per una separazione dei settori con la nomina di un ministro *ad hoc*. Ora, con un emendamento del governo al Milleproroghe (oggi dovranno essere depositati i 15 previsti), si prova a mandare un segnale stanziando però circa cento milioni l'anno per assumere 1.600 ricercatori.

I DETTAGLI SONO in una prima bozza della norma circolata nella serata di ieri: il testo prevede che nel 2020 ci sarà l'assunzione di 1.607 ricercatori a partire dal 15 novembre,

quindi con uno stanziamento che per quest'anno varrà 12,4 milioni di euro. Nel 2020 lo stanziamento salirebbe a 96,5 milioni a copertura delle dodici mensilità. Dal 2022, poi, si prevede la progressione di carriera, probabilmente con concorso riservato, dei ricercatori a tempo indeterminato che abbiano ottenuto l'abilitazione nazionale per le posizioni di professori associati. Per questa voce vengono stanziati 15 milioni l'anno (la differenza tra il costo medio annuo dei ricercatori e quello dei professori associati).

L'aspetto più interessante riguarda la provenienza delle risorse: se i 12,4 milioni per il 2020 e i 15 milioni dal 2022 arrivano dal Fondo Esigenze Indifferibili inserito nella legge di Stabilità, la parte più corposa – i 96,5 milioni di euro – saranno sottratti allo stanziamento

che sempre nella legge di Bilancio erano stati destinati all'Agenzia Nazionale della Ricerca (nello specifico 200 milioni nel 2021), la struttura voluta dal presidente del Consiglio che dovrebbe coordinare tutto il settore della ricerca italiana e contro cui si era scagliato il mondo accademico per il rischio – in parte attenuato nella sua ultima versione – di politicizzazione delle nomine.

TRA GLI EMENDAMENTI del Governo è interessante anche quello che riguarda l'inserimento della ministra per l'innovazione, Paola Pisano, nella struttura del Cipe, il Comitato interministeriale per la programmazione economica "per consentire al Ministro per l'innovazione tecnologica e la digitalizzazione di partecipare quale componente permanente

al Comitato", si legge. Alla ministra, dopo le assegnazioni in legge di Bilancio per il potenziamento del dipartimento per la trasformazione digitale, vengono delegate le funzioni del presidente del Consiglio "in materia di infrastrutture digitali, tecnologie e servizi di rete". In sostanza, rafforza la sua posizione nella partita della programmazione economica. Un passaggio obbligato, di adeguamento del Cipe alla struttura di governo, ma comunque indispensabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Adegamenti

Una norma inserisce anche la ministra dell'Innovazione Paola Pisano nel Cipe